

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MERCORDI e il SABATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 21 FEBBRAIO.

UNA CONTESA

FRA I VESCOVI E I MINISTRI

Il giornale, principale organo del Clero Piemontese, l'Armonia, ed altri, hanno testè pubblicato un reclamo al Ministero, sottoscritto dall'Arcivescovo di Vercelli, e dai Vescovi suoi suffraganei di Casale, Novara, Alessandria, Biella e Vigevano. — Lo stesso atto vediamo oggi ripetuto dai Vescovi della Provincia Ecclesiastica della Savoia, in capo ai quali sta l'Arcivescovo di Chambéry.

Il Reclamo riguarda l'articolo 58 della legge del 4 ottobre del Ministero dell'Istruzione Pubblica, in forza del quale i Professori di Teologia, e i Direttori Spirituali dei Collegi sarebbero ind'innanzi nominati dal Ministero stesso, senza essere stati nè proposti prima, nè approvati dopo dal Vescovo Diocesano, che è quanto dire, senza aver ricevuta la speciale missione del loro Ordinario. — Il testo della legge, così concepito, avendo eccitato nell'Episcopato il timore che non vengano lesi i principii che con quella si vollero sanzionare, — fu perciò indirizzato al Ministero il suddetto Reclamo, col quale si volle esprimere il desiderio che, se non altro, il Governo proceda d'accordo coi Vescovi nella nomina dei sacri Funzionari suddetti.

La questione è di una importanza abbastanza grave perchè non sia lasciata senza discussione, — e già il Carroccio preparavasi a dire liberamente il suo parere sull'Episcopale Indirizzo, quando il Censore venne a dissuaderci dal proseguirlo per lasciar campo al seguente suo dettato, nel quale, alla consueta eleganza del Censore, troviamo unita la forza di una rigorosa, e convincente dialettica.

Non appena fu pubblicata la legge del 14 giugno e del 12 ottobre 1848 per nuovi ordinamenti degli studii classici, per l'erezione dei Collegii Nazionali e per l'istruzione del popolo, che una certa fazione d'uomini notissimi fece un grande scalpore accusandola come di attentato sacrilego contro i dritti della Chiesa, e della famiglia, e col mezzo del Giornale l'Armonia delle Civiltà e della Religione cercò di sommovere il clero ed il popolo e turbò altamente la coscienza degli Ordinari diocesani sino a farli uscire in violente proteste contro il Governo, incriminandolo di lesa giurisdizione episcopale.

Se queste proteste più oltre durassero non contraddette potrebbero essere non che moleste noce, perchè turberebbero le coscienze e la religione de' genitori di figliuoli commessi alla pubblica educazione. Per ciò si è risoluto che il silenzio più oltre non duri e la questione si esamini da ogni lato e si vinca.

Esaminando ciò che gli avversarii di quella legge ispirati dall'Armonia vanno intorno sussurrando, ci avviene di notare, che l'accusano di lesiva dei dritti della Chiesa, e delle giurisdizioni episcopali, ma quando vengono alle ragioni, adducono solamente quelle per le quali parrebbe loro; che siano state violate tutte le leggi d'ordine e di convenienza da usarsi coi Vescovi. Sebbene il diritto sia cosa ben differente dal prudente, ed urbano riguardo, non per tanto per cogliere codesti oppositori ove meglio lor aggrada, noi li seguiremo nel loro discorso, e ci sia lecito solamente di separare la questione di diritto da quella d'ordine, ossia quella che si versa sulle prerogative episcopali, da quella in cui si discorre dei riguardi officiosi, che si credono dovuti agli Ordinarii.

I. Da prima chiederemo, se il Ministero coll'elezione, e la nomina dei Direttori Spirituali, e dei Maestri di religione nei collegii, abbia invasa la giurisdizione vescovile; o in altri termini, se l'elezione, e la nomina dei Direttori Spirituali, e dei

Maestri di religione sia essenzialmente di diritto episcopale. Porremo per principio fondamentale che il solo Vescovo, e non altri, può conferire ad un Ecclesiastico una giurisdizione qualunque, nella Chiesa, ossia la giurisdizione sopra un gregge determinato, per cui per proprio diritto predichi al suo gregge, amministri i sacramenti, ed eserciti pubblicamente le funzioni pubbliche del culto nella propria Chiesa, e nel limite della sua giurisdizione. Ora il conferire una giurisdizione, o come altri dicono, dare la missione, non è nominare od eleggere, essendo la collazione della missione, e della giurisdizione un atto susseguente alla elezione, ed alla nomina, come si verifica in tutte le collazioni dei beneficii in cura d'anime nei quali il Vescovo nomina, e nei quali dopo istituisce il nominato, e molte volte un padrone elegge, nomina, ed il Vescovo istituisce conferendo la giurisdizione. Se adunque i due uffici di Direttore spirituale, e di Professore di religione, quali vengono esercitati nei Collegii Nazionali, importassero anche di necessità una vera giurisdizione (il che vedremo che non è) non ne conseguirebbe che il diritto di elezione, e di nomina appartenga di diritto al Vescovo, e perciò gli Ordinarii si lagnano a torto allorchè asseriscono: il ministero eleggendo, e nominando i Direttori, e i Catechisti dei Collegii colpisce nella via più diretta l'autorità ecclesiastica.

La quale querela apparirà ancora più infondata ove si consideri che l'ufficio del Direttore spirituale, e del Professore di religione è ristretto fra tali termini, e posto in tale dipendenza dall'ordinaria giurisdizione, da non essere considerato come in cura d'anime, e perciò avente bisogno di una missione. Che la cosa sia così, si scorge dalle espressioni istesse dei Vescovi, e dell'Armonia loro interprete dotta, e fidata, dai quali si asserisce, che i Direttori spirituali esercitano una quasi cura d'anime. Se la loro è una quasi cura d'anime, potrà essere qualche cosa che assomiglia alla cura d'anime, ma che non l'è, e quindi un ufficio senza vera giurisdizione spirituale. Questi termini ambigui rivelano l'incertezza delle idee in chi li adopera, e la coscienza di non poterne usare dei chiari, e precisi, il che vuol dire che si sente d'aver torto.

II. Che se per questa mostruosa e quasi cura d'anime non si intende un ufficio che vi si avvicini, e non sia la cura d'anime, ma invece o l'uno o l'altro ufficio che ne fa parte, è facile dall'analisi delle varie incombenze affidate al Direttore spirituale raccogliere, che per compirli non abbia bisogno di una speciale autorizzazione del Vescovo. Primamente esso non ha un gregge particolare alle sue cure affidato, nè una giurisdizione locale, com'è dei Superiori dei Conventi, dei Confessori delle monache, e come era dei Direttori spirituali nei collegii retti dagli Ordini religiosi. Imperocchè i Collegii Nazionali non sono sottratti alla giurisdizione parrocchiale, e perciò il Parroco (quando non trasmodi nelle sue pretese) potrà esercitare in essi tutti quei dritti, ch'egli può giustamente esercitare sopra una famiglia che abita nella sua parrocchia. Egli è dunque evidente che il Direttore spirituale non avendo alcuna giurisdizione nè personale nè locale, non ha d'uopo per questo titolo di alcuna missione, o di autorizzazione per parte dell'Ordinario diocesano.

Il Direttore spirituale non deve amministrare i Sacramenti agli alunni dei collegii (la qual cosa sarebbe segno di giurisdizione) nè compiere altro ufficio, o funzione di culto, per la quale sia necessaria la missione vescovile; anzi gli è vietato perfino il confessare gli alunni, anche quando fosse munito delle necessarie facoltà.

Resterebbe in fine a parlarsi della celebrazione della messa; e qui ognuno sa che il Direttore spirituale, se non appartiene alla diocesi dove è eretto il Collegio, dovrà volgersi alla Curia Ecclesiastica, come ogni altro Sacerdote extra-diocesano, per ottenere dall'Ordinario la facoltà, la quale gli sarà o concessa, o negata secondo che conterà della

legittima sua ordinazione, di non essere soggetto ad alcuna censura canonica, e di condurre una vita quale conviensi al decoro sacerdotale. Quando egli sia munito di questa facoltà, dovrà tenersi per la celebrazione della messa in quei rapporti che ogni Sacerdote diocesano conserva col proprio Parroco, le quali cose sono le più aliene da ogni giurisdizione, e quindi non importano missione, o come la missione richiede.

III. Che è adunque questo Direttore spirituale nei collegii? Egli è un sacerdote posto a fianco dei giovani, e che tiene luogo dei loro genitori per ciò che riguarda la loro educazione religiosa, e che compie alcuni uffici sacerdotali quali ogni Ecclesiastico che non sia in cura d'anime può esercitare, cioè allevare i giovani cristianamente, assisterli quando sono malati, prepararli a ricevere i sacramenti, essere loro compagno e guida nella preghiera, e celebrare per loro la messa osservando in questo quelle leggi, che la chiesa prescrive.

Siccome quelli che appuntano il Ministero di violazione dei dritti della Chiesa per la nomina, e l'elezione dei Direttori spirituali, gridano specialmente allo scandalo ed al sacrilegio perchè un sacerdote nominato dal Governo debba spiegare l'Evangeli, e il Catechismo, ed esporre ordinatamente, e scientificamente agli alunni delle scuole le dottrine cattoliche; così su questo punto vorremo trattenerci alcun poco, e per bene intenderci, scioglieremo la questione nelle sue parti: o si riguardano le persone che insegnano, o si riguardano le cose insegnate. Le persone che insegnano non hanno d'uopo di alcuna missione, che venga loro dal Vescovo per esporre ai giovanetti le massime evangeliche, e le dottrine della chiesa quando essi non si arroghino il dritto, che ha un parroco di ammaestrare il gregge cristiano posto sotto la sua giurisdizione, ma sotto i limiti a quegli uffici, che può compiere ogni buon padre di famiglia, ogni cristiano. Ora ditemi, voi o buoni lettori, chi vorrà negare ad un padre di famiglia il dritto di esporre la dottrina cristiana ai suoi figli? Chi vorrà pretendere che per compiere questo sacro ufficio sia necessaria l'autorizzazione vescovile? Ora quello che fa un padre nel seno della propria famiglia, lo eseguisce il Direttore spirituale come delegato di tutti i padri o come capo di una numerosa famiglia. Le persone degl'insegnanti la religione siccome non hanno giurisdizione, così non hanno d'uopo di missione, imperocchè quello che ogni cristiano può fare per carità, essi lo fanno per ufficio, quell'ufficio, che è a tutti commesso secondo ciò che insegna S. Paolo nelle epistole a Tito e a Timoteo.

Che se il discorso si volge alle cose che debbono insegnare, converrà di nuovo distinguere: o si parla delle verità da insegnarsi, o del metodo con cui debbono essere insegnate; se si parla delle cose da insegnarsi, è già prescritto chiaramente che sono le dottrine cattoliche, e non altre, e se trattasi del metodo con cui codeste verità si debbono insegnare, vedranno i Vescovi troppo facilmente che questa partita scolastica non è di loro competenza.

IV. Che se alcuno ci chiedesse, come potrà il Vescovo conoscere se i Sacerdoti nominati Direttori spirituali, e Catechisti, siano degni dell'ufficio loro affidato, se insegnino veracemente la dottrina cattolica senz'adulterarla: rispondo, che per accertarsi della vita costumata, e degna di un Sacerdote non v'ha bisogno di grandi industrie, o di sottili indagini, poichè, ove appartenga alla sua Diocesi, lo saprà senza che alcuno glielo insegni; e se è d'altra Diocesi, avrà i mezzi più pronti, e più sicuri per averne informazioni, e mettere in quiete la propria coscienza. Per accertarsi sull'indole dell'insegnamento dovrà usare quei modi, che avrebbe dovuto porre in pratica anche nel caso, in cui i Professori di religione fossero nominati da lui perchè la nomina non garantisce la cattolicità dell'insegnamento. Infine il Direttore spirituale e Professore di religione di un collegio è persona posta in tale ufficio, e in tale contatto con tutto il

Clero, e con tutta la famiglia di una città da potersi sapere sul suo conto assai più che non si pensa, e quindi il Vescovo non avrà forse Ecclesiastico così esposto agli sguardi, ed ai giudizi del pubblico, come quello che gli invia il Ministero.

Inoltre avendo dimostrato che l'ufficio dei Direttori spirituali e Catechisti dei collegii non importa giurisdizione né missione, è tolta ogni ragione di querela per parte dei Vescovi, ove, abbandonata la questione di dritto, non vogliasi trattare quella di mero ordine, e di convenienza, che verte sul punto se sarebbe stato migliore partito il lasciare che i vescovi nominassero, o proponessero i Catechisti, o almeno si dovessero interpellare, e chiedere il loro parere sulle persone prima di procedere alla nomina; e a queste non ricusiamo di rispondere subito.

V. Noteremo con franchezza primieramente che è vera ingiustizia l'incriminare il Governo come di usurpatore delle prerogative Episcopali quando si tratta di una questione di urbanità, e di riguardo, imperocché le convenienze non sono diritti, né i limiti di quelle sono marcati come i termini di questi, né sempre si parliscono con un taglio così netto da potersi definire con sicurezza fin dove esse debbano cessare. Ma siccome ci persuadiamo che il Ministero non abbia voluto mancare verso l'Episcopato a quella osservanza che è propria di ogni governo civile, così ragion vuole che si esamini se questo punto sia egli colpevole, o se invece abbia egli tenuto quella condotta che meglio tutelava i diritti dello Stato, e meglio pienamente rispondeva alle giuste esigenze degli Ordinarii.

Due partiti si presentavano al Ministero, che si potevano abbracciare egualmente senza ledere le prerogative della Chiesa, e quelle del Governo; ed erano, o consultare i Vescovi sulle persone da eleggersi all'ufficio di catechisti, e di Direttori Spirituali prima di procedere alla loro nomina, il che non si è fatto, o di nominarli senza più, lasciando ai Vescovi il libero, e pieno diritto di esercitare sovr'essi quella giurisdizione, che loro compete.

Parrà a moltissimi che il primo partito di consultare i Vescovi sulle persone da nominarsi all'ufficio di Direttore spirituale sia il più piano, e spedito, come è di tutte quelle misure, che spianano la strada sul principio senza lasciare che si scorgano gli intoppi che si incontrano dappoi; sono misure di transizione, che messe in atto non rispondono mai al concetto, che ce ne siamo formati; sono provvedimenti deboli, e paurosi consigliati da un'apparente facilità di porli in pratica, ma che nella pratica stessa fanno di loro natura sorgere impedimenti gravissimi, e controversie interminabili perchè non si sono determinati i limiti veri, e giuridici di operazione di due potestà concorrenti ad un atto, e perchè non si è lasciato a ciascheduno il pieno esercizio del proprio diritto. Sarà perciò più savio, e più prudente quell'avviso, col quale ciascheduno può esercitare la propria prerogativa senz'offendere l'altrui, il che fu osservato dal ministero col tenersi al secondo dei sopraccennati partiti. La quale maniera di procedere oltre essere conforme alle massime di prudenza, e di giustizia, è consentanea più che ogni altra alle leggi, ed alle pratiche canoniche, nelle quali ove trattasi di dritto patronale si ordina, che i patroni liberamente eleggano, e nominino, e presentino il nominato senz'obbligo di consultare il Vescovo il quale non si tiene offeso da quest'atto, ma solo si riserva di esercitare il proprio diritto coll'accogliere, o col rifiutare per motivi canonici il presentato.

L'invitare i Vescovi a dare notizie sui Sacerdoti che vorrebbero nominare ad un ufficio, e per ciò procedere per confidenziali comunicazioni, che ad alcuni parrebbe sì bello e prudente, a noi sembra indecoroso alla dignità di un Vescovo, perchè sa non poco di quei modi oscuri, ed abborriti dell'antica polizia; è da richiedersi piuttosto in certi incontri da gente prezzolata, dove altri mezzi non valgono, e il bene dello stato lo richiegga, che dai Prelati. Codesti modi tenebrosi di manifestare la propria opinione consigliati dalla paura sono indegni di un libero governo, indegnissimi del clericale, nel quale, ove procedasi con giustizia e con convenienza, quando siano rette le intenzioni, e santi i motivi si deve voler sempre la luce, odiare sempre le tenebre.

Egli è invece un procedere dignitoso, un procedere pieno di decoro quello di un Vescovo, che conoscendo un Sacerdote indegno del ecclesiastico ministero, gl'interdice il santo ufficio, e lo fa a pertamente, senza ministero, senza quel segretume delle odiose comunicazioni colle autorità politiche volgendosi a niun altro, che al Sacerdote, al quale per motivi canonici vieta o una parte o l'intero ministero. La sua condotta è piena di dignità per-

chè è libera, ed indipendente, perchè non rende ragione del fatto suo se non a chi la deve rendere, cioè al Sacerdote soggetto alla sua giurisdizione. Questo procedere è pieno di dignità, perchè è strettamente legale, e secondo le regole della giustizia, perchè il Sacerdote aggravato può difendersi dalla calunnia, o appellarsi dall'ingiusta sentenza, le quali garanzie di diritto, e di onore sarebbero impossibili, ove queste trattative s'avvolgessero nelle tenebre. L'invocare questi modi è l'effetto di viziate abitudini, dalle quali non si sa, o non si vuol dismettere, perchè non si sa, o non si vuol intendere che i tempi sono mutati.

VI. Le quali cose sopra discorse, quando vengano ridotte all'atto, riescono a questo semplice procedimento 1.º Il Ministero nomina a Direttori Spirituali, e a Professori di Religione quei Sacerdoti dello Stato, che per dottrina, e per bontà di vita conosce e reputa i più degni, determina i loro doveri, nessuno de' quali importa qualsiasi maniera di giurisdizione; e disegna gli ordini, e i metodi dell'insegnamento. 2.º Il Vescovo assume conscienziose notizie sul conto dei nominati, giudica se sono degni dell'ufficio al quale sono destinati, e quando il sieno veglia sulla loro condotta, e sui loro insegnamenti, lascia che quietamente compiano il loro ufficio, e si consola, che nel mistico campo alle sue cure affidato sia entrato un nuovo e valente cultore: che se per motivi canonici nol potrà, interdirà a quel Sacerdote gli uffici ecclesiastici dei quali è indegno, e qui incominceranno, ove l'interdetto il voglia, quegli atti giuridici dai quali risulterà l'ingiustizia, o la giustizia della data sentenza. 3.º Il Sacerdote Direttore, e Catechista, che non ha giurisdizione, che non è sottratto dalla podestà né dell'Ordinario, né del Parroco, si terrà in quella doverosa dipendenza dell'uno, e dell'altro, che le leggi canoniche impongono ai Sacerdoti di una Diocesi, e di una Parrocchia. È vero che il procedere arbitrario, e come suol dirsi il procedere segreto di polizia è più spedito, e senza brighe, ma i Vescovi dovrebbero spaventarsi a questo nome ed amar meglio, o dirò, voler quello solo, che è pubblico, e secondo la legge, per sicurezza della loro coscienza e del loro decoro.

Dirò di più; che seguendosi in tutto questa pratica della legalità, e della pubblicità avvantaggerà sommanente l'autorità e la riputazione dei Vescovi; imperocché la segreta giustizia dei preti è passata in vergognoso proverbio appunto perchè tenebrosa, ed arbitraria, e per questo i Prelati si resero sospetti al popolo Cristiano, e furono guardati con ispavento dai chierici e dai laici che aspiravano a qualche impiego. Erano spesse volte aggravati delle colpe che non avevano, e perchè talvolta avveniva che per le loro informazioni taluno fosse colpito di riprovazione, erano incolpati di un perpetuo spionaggio. Le informazioni segrete possono convenire ai privati, non mai a chi esercita un pubblico ufficio, e specialmente se alto, e sacro: quando si faccia può essere suggerito solamente dalla paura, o dalla malvagità, passioni che non si debbono nemmeno sospettare in chi per elevazione di grado deve essere superiore a questi volgari timori, e per santità di ministero nemmeno tocco da perversi intendimenti.

VII. Infine io trovo inconsequente il procedere dei Vescovi, ai quali cuoce tanto codesta nomina dei Catechisti, e dei Direttori Spirituali da farli perfino straniare, e vanire alle minacce di censure ecclesiastiche. Non ricordano essi d'onde è partita la prima parola, che ha aperta loro la via di ascendere ai troni episcopali? Hanno essi dimenticato, che senza quella parola non sarebbero mai più saliti a così eccelsa dignità? Essi non ignorano, che la loro nomina è uscita da quella stessa autorità, che disconoscono, e che essi vi hanno prestato il loro assenso. È vero che il Papa gli ha proclamati, che altri Vescovi hanno loro imposto le mani, ma il primo che li ha nominati, che li ha presentati è stato il Potere Laicale, al quale essi vorrebbero interdire la nomina dei Catechisti! Essi hanno riconosciuto codesta nomina fatta dalla podestà temporale, perchè con private lettere, e con pubbliche protestazioni hanno tutti reso le dovute grazie, a Chi fra i molti li aveva eletti alla dignità dell'Episcopato. Ne sono forse venuti da queste nomine cotali sfregi ai diritti della Chiesa, e tali danni al popolo cristiano da mettersi in arme, e come per violata religione alzare le voci ora che il Governo costituzionale nomina i Catechisti?

Non aggiungo altre osservazioni. Rammentino gli Ordinarii: riuscire di scandalo l'inconsequente loro condotta di riconoscere legittima l'autorità del Governo, quando li nomina a Vescovi, e contraddirla quando si tratta di altre nomine, che essi

vorrebbero arrogarsi; eglino condurranno il popolo Cristiano a sospettare che altri fini, se non è per l'ignoranza, li hanno fatti uscire nelle violenti proteste, e nello esorbitanti pretensioni.

I DISCORSI INGLESI SULLE VERTENZE ITALIANE

La splendida stella che da gran tempo s'intravedeva nel fosco e lontano orizzonte ora s'innalza foriera di un più sicuro avvenire a vantaggio dell'umana famiglia. — Già da gran tempo un seme generoso erasi raccolto nella lontana America, e dai piani ubertosi degli Stati Uniti, trasvolando l'Oceano, fu recata a germinare nelle terre feconde della Francia valorosa, e della ricca e forte Inghilterra. — Il Dittatore della moderna politica civiltà facendo suo quel seme prezioso e profetizzando la redenzione dei popoli, adoperossi a tutta guisa onde viemmeglio prosperasse, affinché poi l'intera Europa ne godesse i suoi sinceri e reali frutti. Oh tre volte e mille benedetta quella mente divina-trice! —

E l'Italia anch'essa dalle secolari catene disciolta vedrà il giorno in cui splendidamente assisa al banchetto delle libere Nazioni sorelle, e mercè le cure generose di egregi ed illustri ingegni, a se concilierà di nuovo la riverenza e l'amore dei popoli memori della sua prisca grandezza. — Fra quegli uomini dotati di così alto senno e di mente vastissima vuolsi annoverare il gran Ministro dell'Inghilterra Lord Palmerston il quale per essere favorevolissimo alla Causa Italiana, come lo dimostrò nel Parlamento Inglese, saprà alla fine condurre la bisogna d'Italia a prospero fine. Noi presentiamo volentieri le sue parole, certi che l'augurio non fallirà alla meta gloriosa dei voti, e per le italiane speranze. R.

D'Israeli. Voi v'immaginaste che l'impero austriaco fosse in uno stato di dissoluzione: dal primo petto-lezzo nato fra il monarca ed i suoi sudditi, voi vi metteste subito in capo che l'Austria avesse ad essere cancellata dal novero delle nazioni; ed in conseguenza di questo siete intervenuti, cioè avete interposta la vostra mediazione, senza che l'Austria abbia mai voluto sentire a parlare, senza che mai ella vi si sia sottomessa; che anzi sempre in tutti i suoi atti mostrò di respingerla. Ora che ne avvenne? Che l'impero dimostrò (come ognuno che ne conoscesse le risorse non dubitò mai ch'ella non riuscisse a dimostrare) tanto in questa occasione, come in tutti i più memorandi periodi della sua storia una sagacia sì profonda ed una tale abilità nel valersi delle sue forze, che al di d'oggi ella ha in faccia all'Europa una posizione molto migliore che non avanti la lotta. Ella ha aggiustata la questione della Boemia, uno dei regni ribelli; ella ha rivendicata la propria autorità nell'antica sua capitale in un modo impugnabile per forza e saviezza; e rafferma la sua sovranità sull'Ungheria, un altro punto dell'impero austriaco dove io credo che il popolo abbia acconsentito ad una sospensione di ostilità: in guisa da provare che realmente la grande massa del popolo è dalla sua parte. Prima che voi foste giunti a stabilire questo fantasma di mediazione, che ci venite a dire non essere ancora svanito, l'intera Lombardia, se ben ve ne sovvienne, era già valorosamente e completamente riconquistata dalle armi austriache. Ma veniamo alla vostra terza mediazione, a quella che riguarda il regno di Napoli: or bene, fino a quest'oggi noi non abbiamo alcun indizio che là vi esistano due parti ed una mediazione frapposta; non abbiamo altro testimonio che alcun abbia pensato ad interporre questa mediazione, fuorchè quanto venne fatto da un ammiraglio francese e da uno inglese. Il re di Napoli era in faccia ai ribelli suoi sudditi nella stessa posizione in cui era la nostra Regina innanzi alla ribellione irlandese, e si preparava a rivendicare la propria autorità sulla ammutinata provincia. Ed io credo che pessima politica sarebbe stata la vostra, se vi foste proposto di entrar mediativi fra due nemici che avevano tale posizione rispettiva l'uno a fronte dell'altro, ed un grande errore il vostro, se aveste detto al re di Napoli: « Voi non rivendicherete la vostra autorità. » Ma voi non adottaste questo sistema, voi lo lasciate fare ed egli la sua autorità se la rivendicò: una sola città stava ancora ritta contro di lui; e quando questa città stava appunto per cedere e darsi al suo legittimo Sovrano, voi vi faceste innanzi, e diceste al Re di Napoli: « Voi vi fermerete qui » ed allora fu messa in campo la mediazione. Ma quali furono, dimando io, le conseguenze di simili mediazioni? Le conseguenze furono due, ed entrambe di un carattere assai cattivo (most injurios). La prima fu che in conseguenza di questi fantasmi di mediazione nulla poté essere aggiustato definitivamente. Se voi aveste lasciato far da sé l'Austria, forse anche il Re di Danimarca, ed il Re di Napoli per certo si sarebbero lasciati far da sé: tutto a quest'ora sarebbe ritornato in uno stato di tranquillità; mentre così la tranquillità non può aver luogo, perchè voi state operando la mediazione. Ma supponiamo che scoppiò la guerra, e certo l'attuale vostra politica non è tale da radicare e far fiorire la pace; supponiamo che scoppiò la guerra, in che posizione sarete voi con tutte queste mediazioni vostre? Voi non avrete in nessun paese, in nessun partito un amico; perchè col solo e stesso sistema voi avete dappertutto offese entrambi le parti.

Togliam Napoli e l'affar di Sicilia: voi colle vostre parole nel Parlamento e colle dimostrazioni della vostra flotta nel golfo di Napoli avete assicurati del vostro appoggio i Siciliani: poi rimanendo spettatori incerti, avete lasciati sconfiggere alcuni dei più generosi fra coloro che presero le armi; quindi essi così ingannati dubitano della vostra lealtà, non si fidano più di voi: mentre per altra parte anche il Re sarà contro di voi, perchè vi siete posti in mezzo e gli avete impedita la vittoria, quando appunto egli stava per ottenerla. Io dico francamente queste cose al Governo; perchè le tengo per certe; ma non sono però di quelli che credono sulla nostra bandiera doversi scrivere la parola *non intervento*. All'incontro io voglio che questa grande nazione continui ad avere la dovuta influenza in quanto concerne la politica europea, perchè credo che la sua presenza sia richiesta dalle leggi d'Europa, e dalla stipulazione dei trattati che siamo obbligati ad osservare. Ma se noi dobbiamo essere i campioni del diritto, della legge e della giustizia. Ora quello che noi stiamo facendo è invece contrario alla legge, alla giustizia ed agli articoli dei trattati; è contrario, a parer mio, alla costituzione ed alla sana politica dell'Inghilterra.

L'anno scorso, quando voi vi metteste per questa strana via politica, e quando prima ci fu parlato del nostro intervento fra l'Imperator d'Austria ed il Re di Sardegna, io osai dimandare quali erano le basi della nostra intervento; se esse erano politiche o sentimentali? Se sono politiche, diceva io, saranno facili a riempirsi: non abbiamo che guardar ai trattati: ma se al contrario il governo di S. M. adotta come altri paesi le moderne dottrine delle nazionalità, allora, io diceva, egli cambia affatto la politica del paese, ed è quindi obbligato a venir qui innanzi al Parlamento a dire, che egli ha intenzione di mutare radicalmente tutta la nostra politica estera, onde il Parlamento possa discutere la saviezza di tale innovazione. Secondo nulla sarebbe stato più pericoloso che il cambiar politica per adottare un principio tanto innazionale....

Lord John Russel... Quanto alle critiche dirette dall'onorevole signor d'Israeli contro la politica estera del nostro paese, esse sono fondate su una completa intelligenza di quello, che questa istessa politica è in realtà: quindi le mutazioni da lui proposte sono assai inopportune. In primo punto sembra che egli creda che nella guerra combattuta fra il Re di Sardegna e l'Imperator d'Austria, noi abbiamo presunto di frapporre la nostra mediazione senza esserne stati mai in verun modo richiesti dall'Imperatore. Un'altra versione che sento essere assai diffusa fra il pubblico, recherebbe che una mediazione fu invero proposta a noi dall'Imperator d'Austria, ma che ella venne da noi rifiutata. Nessuna di queste supposizioni è esatta. Il fatto è che l'Imperator d'Austria volle mandare in questo paese un uomo di Stato austriaco, un uomo distintissimo col quale mi sono trattenuto più volte e sempre con piacere, con una proposizione all'Inghilterra di fraporsi mediatrice fra lui ed il Re di Sardegna. Noi accettammo questa mediazione sottomettendo solo alla adozione dell'Imperatore alcune variazioni sulle basi proposte. Quando i documenti saranno presentati si vedrà che quell'uomo di Stato considerò come accetta fu da noi la mediazione, solo rifiutandosi alle basi da noi proposte, e richiedendo che si avesse ad agire su quelle presentate per parte dell'Imperatore. Più tardi fu proposta una mediazione, all'Imperator d'Austria, ma allora il Re di Sardegna ed i suoi consiglieri determinavano d'invocare i soccorsi francesi! Una corrispondenza s'intavolò a tale riguardo fra questo governo e quello di Francia, il quale dietro nostra richiesta acconsentì a metter da lato ogni idea di moversi ostilmente contro l'Austria in Italia, ed a proporre unitamente a noi una mediazione ai due poteri belligeranti. La cosa terminò lì.... Ora vi è un'altra questione per noi di molto maggiore importanza: voi parlate della questione di Napoli. Coloro che sentirono il rapporto fatto l'anno scorso si ricorderanno che il Re di Napoli pregò lord Minto di proporre ai Siciliani le condizioni, sotto alle quali essi acconsentissero a ricondursi sotto il suo Governo.

Dopo molto tempo speso in conferenze, lord Minto, a dimanda del Re di Napoli, andò in Sicilia a portar queste condizioni ai Siciliani: ma esse non furono da loro accettate: lord Minto credeva che la prudenza dovesse suggerir loro di acquietarvisi: ma nello stesso tempo doveva riconoscere che gli argomenti da loro addotti nel respingerle non erano tali da essere così facilmente ribattuti. Essi dicevano che nei tempi antichi la Sicilia era un paese libero; che la Costituzione era stata riformata nel 1812, che questa riforma aveva avuto luogo sotto gli auspizii di un Generale inglese colle manifeste simpatie della nazione inglese: che fra gli articoli della Costituzione allora concessa ed accettata eravi che il Parlamento avrebbe deciso della intera amministrazione interna dell'Isola e del numero di soldati che vi si avessero a mantenere; che nessuna truppa straniera (di qualunque nazione, fuorchè siciliana) potesse por piede in Sicilia fuorchè quelle ammesse dai trattati. Inoltre v'era un articolo della Costituzione, il quale portava che qualora mai il Re di Sicilia avesse ad avere stanza in Napoli, egli avrebbe dovuto nominare uno dei suoi figli o almeno della sua famiglia per regnare sulla Sicilia. Dopo molti trattati, questa Costituzione fu tolta via nello stesso anno; ma il Governo inglese nel 1816 dichiarò che sarebbe stata un'onta pel nome britannico se non si fosse meglio provveduto al benessere della Sicilia. Questi erano i termini generali. I Siciliani insistevano per la ristituzione della loro Costituzione: tornando a Napoli lord Minto trovò che il Re non voleva accedere a

tali patti: e così fu posto un termine alle trattative. Esse erano state intraprese dal ministro inglese dietro l'espreso desiderio del re delle Due Sicilie.

Qualunque siano i diritti che il Governo inglese possa addurre nel caso di ulteriore suo intervento negli affari siciliani, allora egli era deciso a non mescolarsene altrimenti che per dare degli amichevoli consigli alla Sicilia ove ella li richiedesse: ed in fatti quando a Napoli si allestì una spedizione per riconquistare la Sicilia, nessun ostacolo vi fu frapposto. Fu detto che una grande flotta inglese si era radunata innanzi a Napoli per impedire che quella spedizione mettesse a vela: ma fu un errore, perchè sir William Parker aveva condotta là la sua flotta a ragione di insulti, dei quali credeva dover chiedere riparazione. Ma, o signori, quando quella spedizione giunse a Messina verso la fine dell'assedio che ebbe a sostenere quella città, ebbero luogo avvenimenti che sembrarono tanto inumani, tanto orribili all'ammiraglio francese ch'egli si determinò ad intromettersi. Vi furono atrocità da ambe le parti: dall'una distruzione di case, di villaggi, e strage di innocui contadini, ed il bombardamento di una città che aveva cessata ogni resistenza: dall'altra lo squartamento di soldati svizzeri al servizio del re di Napoli e le loro membra portate in trionfo con selvaggia esultanza attraverso le vie della città! L'ammiraglio francese ereditò impossibile lasciar continuare una guerra di sì scellerata natura, impossibile che tali nemici potessero discendere ad alcun accordo, e pertanto prese sopra sé di troncare ogni ulteriore progresso dei Napolitani. Quando egli fece questa risoluzione e la comunicò a sir William Parker, sir William si trovò in una posizione assai difficile; ma considerate tutte insieme le circostanze, avuto riguardo alle anteriori nostre amichevoli relazioni coi Siciliani, ai rapporti che ebbe da uno dei capitani di vascello di S. M. sulle atrocità commesse, vedendo che l'ammiraglio francese disponevasi ad agire, ed era importante per l'unione delle due nazioni che esse agissero di conserva, si determinò a dare ordini simili a quelli dati dall'ammiraglio francese.

Io confesso che al chiudersi dell'ultima seduta ho detto: che nessun ordine era stato dato di porre ostacolo alla spedizione del Governo napolitano; ma io ho aggiunto che il nostro Governo aveva risoluto di agir pel futuro come dettassero le circostanze, e dissi ancora ch'io aveva piena confidenza nella direzione e nel giudizio di William Parker.

Io mi ricordo che l'onorevole signore, che ora vedo farmi opposizione, l'onorevole deputato di Stamford esprime il suo concorso in questo sentimento. Io ho la massima confidenza nel giudizio e nella discrezione di sir William Parker. Io non lo credo uomo da lasciarsi in simili affari traviare da un panico timore: egli non ebbe alcuna delle smanie rivoluzionarie che avrebbero potuto spingere certe persone ad agire, egli era sollecito dell'onore della bandiera britannica, egli era ansioso per la causa dell'umanità, e si prese sopra sé tutta la responsabilità dell'atto. Quindi la questione pel Governo inglese era o disapprovare formalmente il fatto dell'ammiraglio, e dirgli ch'egli avesse mal fatto ad intromettersi, o dachè un armistizio conchiuso o almeno di fatto amMESSO dai Generali, egli avrebbe potuto cogliere la circostanza per proporre nuove condizioni alle quali potessero per avventura accedere il Re di Napoli e Sicilia, secondo le quali essa potesse tornar suddita al Re di Napoli e porre fine ad una guerra da ribelli. Noi abbiamo preso quest'ultimo partito: e di questo noi siamo responsabili.

Se bisognava lasciar ricominciare la guerra; se bisognava separare la flotta inglese dalla francese in faccia all'attitudine presa dal francese ammiraglio; se bisognava biasimare sir W. Parker per quello ch'egli fece, noi meritiamo biasimo. Ma se era dovere del Governo inglese di fare ogni sforzo per rispetto ai due paesi, al Re di Napoli nostro alleato ed al popolo Siciliano, di fare ogni sforzo per trovare un mezzo termine che convenisse ad entrambi, allora io dico che la nostra condotta dev'essere approvata. L'onorevole deputato del Buckinghamshire sembra dire che non vi sono negoziati. Egli s'inganna. Si posero condizioni riguardo alle quali si ebbe risposta da Napoli, in cui alcune erano accettate come ragionevoli, mentre altre erano combattute, lasciando così il tutto a definirsi in ulteriori trattative.

Questa stessa trattativa continua: se ella finirà con ristabilire l'armonia fra questi due paesi, io credo che noi avremo compiuto un dovere e verso al Re di Napoli e verso il popolo Siciliano, e reso un servizio alla causa della pace. Se noi non potremo riuscire in questo, tutto quello che è ora in poter nostro è di richiedere che l'armistizio prima di essere rotto sia debitamente denunziato; ma è mia opinione che quand'anche la guerra avesse a ricominciare, non si rinnoverebbe con quella malignità di spiriti, con cui fu cominciata nello scorso agosto. È mia opinione che trattandosi dell'onore dell'Inghilterra, il Re di Napoli offrirebbe concessioni tali da rendere la nuova guerra meno subita, micidiale desolatrice. A questo particolare riguardo, se l'onorevole signore vorrà avere un poco di pazienza, fra breve gli saranno comunicati i documenti. Ma quanto a tutte in genere queste materie, se noi non veniamo a chiedervi la vostra congratulazione, l'approvazione vostra, tuttavia provo un certo piacere nel trovare che in un anno si periglioso per la pace d'Europa i servizi dell'Inghilterra siano pure tornati utili, per sospendere i danni della guerra ed antivenire le ostilità, ove mai questo avessero ad aver luogo. Io credo che rimanendo sicura per se stessa, non avendo subite le convulsioni che

afflissero gli altri popoli, fosse conveniente alla dignità della nazione inglese di prestare, richiesta, i suoi servizi per terminare liti che non hanno soventi considerevole momento, ma che lasciate una volta all'arbitrio delle battaglie, possono essere fonte di contese altrettanto lunghe e sanguinose, quanto se le ragioni primarie ne fossero state più rilevanti ed estese.

Banks considera l'emendamento presentato da Israeli come pienamente giustificato dallo stato delle nostre estere relazioni del nostro commercio, e delle nostre manifatture. L'onorevole membro invita il segretario del Foreign Office a dare delle spiegazioni intorno all'ignominiosa espulsione d'uno dei nostri rappresentanti da Madrid. — Gli interpellati dell'onorevole membro sono seguiti da una sospensione di pochi istanti, ma nessun membro del governo, nessun deputato ministeriale domanda la parola.

Urquhart sale allora la tribuna, e accusa il Segretario del Foreign Office d'aver mancato alla promessa fatta da lui l'anno scorso di non immischiarsi degli affari della Sicilia, e d'osservare il dritto delle genti rapporto a questo paese; denuncia inoltre questo intervento come un'onta per la Gran Bretagna.

Palmerston. Ho tre obiezioni da fare all'emendamento dell'onorevole M. Israeli; 1.^o Ei tende ad esprimere un'opinione sopra una questione, sulla quale non è domandata alcuna opinione: 2.^o Ei dà sopra due altre questioni un'opinione che non s'accorda coi fatti: 3.^o Ei si sforza di carpire alla Camera un'opinione sopra questioni di maggiore importanza, quando la Camera non è forse lontana dall'associarsi all'opinione dei redattori della stampa. Sapete voi l'occulto scopo dell'emendamento? Eccovelo; io l'ho scoperto. Protesta contro la dottrina della libertà del commercio, contro la revoca delle leggi dei circoli, e l'abolizione dei dritti differenziali (applausi dai banchi ministeriali). Perchè non dite voi chiaramente le cose? Ciò sarebbe meglio per voi, per i vostri avversari politici, per il paese (sentite). Intendo benissimo come alcune parole del discorso del trono vi abbiano scosso, vi si parla del miglioramento della pubblica rendita, del risorgere del commercio; rivelazione dura a sentirsi da uomini che avean presagito che tutto trarrebbe alla peggio, quando tutta va bene, quando tutto va meglio (si ride).

Voi non volete accogliere questi buoni augurii; ne avete tutto il diritto, chi ve ne fa colpa? Aspettate dunque un momento; voi siete troppo frettolosi (si ride). In quanto a me che conosco le carte destinate ad esser prodotte in faccia alla camera per chiarire la sua religione, io non esito punto a dire che la camera vi troverà materia da congratularseno (applausi). Quale oggetto principale che propone il governo? (oggetto che vien dietro immediatamente alle cure dell'interesse del paese)? È la conservazione della pace col resto del mondo, e, se è possibile, il prevenire la guerra fra le altre nazioni.

Questo scopo, secondo me; fu conseguito, e da questo momento v'ha luogo rallegrarsi d'un tal risultato col governo della Regina. L'azione dei ministri fu posente, e a quest'azione si deve la cessazione delle ostilità scoppiate in altre parti d'Europa che sono ora sospese con armistizi, e in via d'esser composte in modo soddisfacente e definitivo.

È vero però che noi siamo rei d'un gran fallo, di esserci mantenuti in amichevoli relazioni, ed aver coltivato le buone intelligenze col governo Repubblicano di Francia. Vi sono taluni sicuramente che credono che il governo di una Repubblica sia una cattiva compagnia pel governo di una monarchia (ilarità). Ci sgridano di aver inviato un Ambasciatore a Parigi in tutta fretta. Io sostengo che le relazioni fra i governi non son altro che le relazioni fra i popoli cui appartengono questi governi.

I governi essendo gli organi dei popoli è col loro intermezzo che i popoli comunicano tra di loro. Che monta per noi, se un'estera nazione sceglia il tale o tal organo? Sta noi il chiedere alla nazione francese se vuol essere governata da un re, da un imperatore da un presidente, o da un console? (applausi.) Il nostro scopo, il nostro dovere è di stringere i più stretti legami d'amicizia tra noi, e la nostra più immediata vicina, una delle più grandi potenze del mondo, questa vicina, di cui si disse che in guerra sarebbe la nostra più pericolosa nemica, come in pace potrebbe essere la più utile amica nostra.

Non v'ha nulla, io ne sono convinto, negli interessi reali dell'Inghilterra e della Francia che possa ostare a quest'amicizia. Vi ponno essere delle passioni, delle prevenzioni da superare, ma queste prevenzioni svaniranno, e i popoli dei due paesi vedranno un giorno così chiaro come i loro governi che non v'ha nulla nei reali interessi dell'Inghilterra e della Francia che possa pregiudicare gli interessi dei due paesi il coltivare le più amichevoli relazioni.

Io credo che si sia in dovere di dire agli uomini pubblici che hanno diretto il governo della Francia dall'ultimo mese di febbraio in poi, che la loro condotta in faccia all'Inghilterra fu improntata dalla più perfetta lealtà, e della maggiore franchezza; essi hanno manifestato non solo un vivo desiderio d'essere in amichevoli rapporti coll'Inghilterra, ma hanno pure esternato in faccia al resto d'Europa delle disposizioni pacifiche, che, (attaccando, come facciamo noi, la maggiore importanza alla conservazione della pace) devono esser la base d'una intrinsechezza veramente sincera fra l'Inghilterra e la Francia.

Noi non abbiamo certo richiamato il nostro ambasciatore, quando è scoppiata la rivoluzione di febbraio. Noi non potevamo dargli le credenziali tecniche d'ordinario

date a un ambasciatore, perchè il governo di Francia era allora, anche di nome, provvisorio; ma dal momento che questo governo ha preso carattere permanente queste credenziali gli furono date. Questa circostanza ha contribuito a mantenere la pace in Europa? Io rispondo di sì (*Sentite*).

Il governo francese desiderava seguire una politica in faccia agli altri governi dell'Europa. Se avessimo reietto le amiche offerte dalla Francia, e se avessimo incoraggiato altri governi, se vi sono altri governi che veggano di mal occhio la forma di governo adottato dalla Francia, e se noi avessimo direttamente o indirettamente aiutato questi governi, io non so come il governo francese avrebbe potuto realizzare il suo voto della conservazione pace dell'Europa, che era in tanto pericolo l'anno passato (*applausi*). Ecco le nostre relazioni colla Francia. L'onorevole Israele può credere che il paese non abbia ragione di rallegrarsi di questo risultato, io la penso diversamente. Il nobile lord passando al capo delle mediazioni enumera quelle, nelle quali il ministero che l'ha preceduto ed egli stesso hanno avuto buon esito, e dice che l'onorevole Israele non fu giusto nella distribuzione delle sue critiche, avendovi pure il nobile Lord Aberdeen avuto in coscienza la sua buona parte (*si ride*).

Senza la mediazione dell'Inghilterra fra la Germania e la Danimarca, l'impero marciava diritto alla guerra, e l'Austria e la Prussia da una parte, e la Russia e la Francia dall'altra potevano incontrarsi nelle piane di Schleswig. Altra colpa per parte nostra (*si ride*). In grazia della nostra mediazione fra l'Austria e la Sardegna fu prevenuta una guerra Europea. (*Qui il nobile lord ripeté all'incirca nei medesimi termini l'esposizione dei fatti presentata il giorno innanzi dal nobile lord John Russel*). La Camera certo più indulgente dell'onorevole sig. Israele vorrà ancora assolverne da questo secondo fallo.

Il nobile lord parla poi della mediazione fra Napoli e Sicilia. Dopo aver accennato parecchi particolari identici con quelli dati dal nobile lord Russel, aggiunge: l'onorevole sig. Israele parla d'un pranzo dato a Roma da lord Minto al sig. Sterbini, pranzo che ha prodotto i tumulti, e l'espulsione del Papa. Lord Minto non ha dato pranzi al sig. Sterbini. In conseguenza gli ultimi avvenimenti di Roma non gli potrebbero essere attribuiti (*applausi*).

In quanto al bombardamento di Messina lo spettacolo che ha presentato agli ammiragli di Francia e d'Inghilterra fu spaventevole; agli ammiragli di Francia, e d'Inghilterra, usi all'ordinarie scene della guerra, ma della guerra fatta come si fa fra popoli incivili (*applausi*). Quanto hanno veduto a Messina gli ha sorpresi, indignati! Saputo che le stesse devastazioni dovevano riprodursi a Palermo, gli ammiragli di Francia e d'Inghilterra, commossi, hanno detto: Noi non possiamo permettere che tali orrori siano ripetuti a Palermo, e benchè non abbiamo istruzioni categoriche, noi porremo un termine a queste infamie, ed aspetteremo gli ordini dai nostri rispettivi governi. Ecco che hanno fatto gli ammiragli francese ed inglese (*applausi*). Hanno conchiuso un armistizio. Quest'atto che doveva essere approvato, che lo fu, fu seguito da negoziati.

Io non dispero che questi negoziati possano avere un risultato soddisfacente, e che l'intervento degli ammiragli di Francia e d'Inghilterra potrà condurre ad un onorevole, e soddisfacente componimento fra il re di Napoli e la Sicilia (*sentite*). Io non so, che ne penserà la Camera; ma quanto a me io trovo che la mediazione della Francia e dell'Inghilterra garantirà la felicità e la libertà costituzionale di Siciliani e che porterà all'unione permanente delle corone di Sicilia e di Napoli sul capo dello stesso monarca. — Fu fatto un'allusione al preteso affronto che noi avremmo ricevuto dalla Spagna, sarà un anno, e sembra credersi che avremmo dovuto fare in tale occasione la guerra alla Spagna. Secondo me, abbiamo fatto quanto dovevamo fare. Noi abbiamo voluto che il ministero Spagnuolo ritornasse a Madrid perchè il ministero Inglese era stato mandato da Madrid, in Inghilterra. Io veggio che la Spagna fu discorde, che una riparazione è dovuta, ed io tengo per fermo che quando il governo Spagnuolo penserà con calma a quest'affare, e vedrà l'insufficienza delle ragioni che l'hanno fatto agire, potrà esser disposto a fare questa riparazione.

Però io non vado tanto lontano come l'onorevole membro che vorrebbe, che per questo fatto l'Inghilterra dichiarasse la guerra alla Spagna. Fui accusato d'aver adottato delle misure tendenti alla guerra; e là che si trova il partito della guerra (*il nobile lord indica i banchi dell'opposizione*). L'anno passato io ho deposto nell'ufficio tutte le carte relative a quest'affare, e confesso ignorare quanto mi si potesse chiedere di più. Sento dei membri onorevoli querelarsi del mistero e del velo, che circondano il ministero degli affari esteri, velo impenetrabile agli occhi dei curiosi; misteri che si vedrebbero cadere volentieri innanzi alla quotidiana distribuzione che si fa agli onorevoli membri di tutti i bollettini degli ultimi dispacci ricevuti ogni giorno al ministero degli affari esteri (*ilarità*).

Io non vo' negare ciò che una tale distribuzione potrebbe avere di comodo e d'istruttivo (*si ride*), ma dubito che un tale sistema non possa contribuire gran fatto alla conservazione della pace del mondo. Se v'ha, a mio avviso, un sistema capace a piombare il paese in difficoltà, a rendere queste difficoltà incurabili e a portare delle rotture inevitabili, è certo il sistema che possiede un'assemblea popolare al segreto e al possesso delle transazioni diplomatiche (*si applaude*). Questa pubblicità desiderata sarebbe fatale in 99 casi sopra 100. Con un tale sistema non vi sarebbe riflessione

possibile, non accettazione di clausole rigettate prima, poi eredute ammissibili. Ben presto vedreste le nazioni poste in una di quelle situazioni in cui non non v'è altro mezzo di cavarsi d'impaccio che quello, cui qualche volta si accorre dai particolari, un combattimento onorato. V'è in Inghilterra una società contro il duello; spetta a lei d'impedire all'onorevole membro, che vorrebbe un tale stato di cose, di portare troppo avanti il suo gusto per le rivoluzioni diplomatiche (*sentite*).

La Camera ha sentito ed apprezzato, voglio credere, l'accusa e la difesa: noi ci poniamo innanzi a lei come promotori della pace; noi ci poniamo come uomini che hanno lavorato incessantemente per prevenire la guerra se è possibile, e nel caso che la guerra scoppiasse per mettervi un termine al più presto possibile. Ci si rimprovera invece, e questa parola compendia l'accusa, d'essere i partigiani della guerra, accusa e rimprovero strano di fronte a nostri fatti, alle nostre gesta! La Camera è giudice, a lei sta il pronunciare; noi aspettiamo la sua sentenza con fiducia (*applausi*).

Il Marchese di Granby domanda l'aggiornamento del dibattimento.

Lord John Russel scongiura il nobile Lord a non dare il cattivo esempio d'aggiornar sempre la prima questione posta in questa sessione.

Granby dice che l'emendamento non fu presentato che dopo un maturo esame, e che non può acconsentire a lasciar chiudere prematuramente il dibattimento. La Camera passa a voti, 80 membri si pronunciano per l'aggiornamento a 221 contro maggioranza per ministero 141 voti.

Israeli s'alza e dice: Persuasi che tutti gli articoli dell'indirizzo saranno discussi liberamente in altr'epoca io non voglio stancare la Camera con un voto sul mio emendamento. Io lo ritiro. L'indirizzo è adottato.

Agli Oratori degli imminenti quaresimali porgiamo imitabile esempio nel Padre Brusone dei Crociferi, dal cui labbro eloquente ci venne domenica scorsa d'udire in questa Chiesa di San Paolo un Sermone degno al tutto dei tempi e del vero Sacerdote. Colla più stringente logica, dedotta dalla filosofia, e dal Vangelo, e corroborata dalle sentenze dei Sapienti dell'antichità e dei Santi Padri e dalla Storia sacra, trattò del connubio della Religione coll'Amor della Patria, dimostrando non potervi essere amor di patria senza probità, e non probità senza religione.

Gli oratori di questa fatta sono i veri propugnatori del Vangelo perchè nel Vangelo di Cristo è la fonte d'ogni cristiana e civile perfezione.

NOTIZIE

CARTEGGIO DEL CARROCCIO

FIRENZE — Il rappresentante della Repubblica Romana è stato riconosciuto dal nostro Governo Provvisorio, e speriamo che l'esempio Toscano sarà seguito dagli altri Governi. — È qui passato ultimamente il Generale Bava avviato, così almeno si crede, alla volta di Napoli. —

FOSSANO 20 febbraio. — Oggi si è qui sparsa la consolante notizia che il Teologo PONSATI, antico amico di Gioberti, e Parroco da 20 anni della Chiesa di Sant'Agostino in Torino sia stato nominato Vescovo della nostra Diocesi.

TORINO 20 febb. — Oggi da molte persone che sono in generale assai bene informate si assicura che Gioberti debba lasciare il Ministero, e che al suo posto debba sottentrare Lorenzo Pareto. — Cagione di questa improvvisa deliberazione, vogliono alcuni essere la Repubblica Romana che Gioberti non vuole a niun patto riconoscere. — Vogliono altri invece che volendo Gioberti occupare militarmente la Toscana per ricondurre Leopoldo a Firenze, e ostandovi unanimemente i suoi Colleghi, egli voglia perciò dare la sua dimissione. —

Comunque ciò sia, sarebbe questa una vera calamità pel nostro paese ad onta di quanto possano andar blaterando i nemici della fama e della politica di Gioberti. Che Gioberti possa essere aggirato dagli scaltrimenti della diplomazia è cosa facilissima che vi si presta naturalmente quel suo carattere schietto e buono in grado supremo; ma che nelle intenzioni di lui vi possa essere alcun che di sinistro o di antitaliano, questo è ciò che niuno che lo conosca non potrà mai credere. Ad ogni modo i precipitosi consigli conducono generalmente ai precipizi, e Gioberti che ciò sa, non vorrà perdere il paese che ha posta in lui la sua piena fiducia.

Anche Rattazzi, dicesi, anzi assicurasi che abbia oggi deposto il portafoglio degli Interni da lui preso da soli tre giorni dalle mani di Sineo cedendogli quello di Guardasigilli. — Dove andiamo? — E chi lo sa?

Il sig. Coppo del quale abbiamo discorso nell'ultimo numero dove accennavasi alle ultime largizioni a Venezia, giudicando aver noi franteso il contenuto della sua lettera, ci invita a pubblicarne il tenore nella sua piena integrità, che è la seguente:

Signor Redattore

Allorquando, negli ultimi scorsi giorni istituivasi in seno della Guardia Nazionale di Casale la Società che intendeva di offrire all'intera Guarnigione una festa da Ballo, era io pure invitato a parteciparvi, nè io punto esitavo ad apporre la mia firma alla presentatami sottoscrizione. — La Società teneva quindi un'adunanza generale delle diverse Commissioni, ed ivi, da quanto venni informato, uno fece osservare che, essendo io Sottotenente a Penango, non faceva parte della Legione di Casale, e che non dovendo partecipare alla Società altro che i militi di questa, la mia ammissione in qualità di Socio era al tutto illegale. — Non vi mancò tuttavia nell'adunanza chi pigliò a difendere le mie ragioni, opponendo che non una porzione di Soci, ma l'intera Società doveva essere chiamata a decidere la questione, mentre era noto che parecchi si erano iscritti in qualità di Soci azionisti, dopo che la nota già comprendeva il mio nome. — Il medesimo fece pure riflettere, che, essendo io stato chiamato avanti al Consiglio di Disciplina di questa Città appunto per determinare con un formale giudizio se io fossi milite di questa Cittadina Legione, e non piuttosto Sottotenente a Penango, il Socio che metteva in campo quella questione, non poteva appoggiarla ad un principio di legalità fin dopo emanata la relativa sentenza. — L'adunanza tuttavia, senza far caso delle allegare ragioni, mi fece sentire che la sera del Ballo io non avrei potuto presentarmi che nella semplice qualità di Milite, e non in quella conferitami a Penango. — Chiunque abbia un po' di criterio vede abbastanza se io potessi accettare la propositami condizione, mentre in tal modo avrei fatto uno sfregio manifesto e grandissimo ai cortesi Elettori che mi avevano dato ad unanimità di voti il grado di Sottotenente della loro Compagnia. — Perciò, dopo un tal fatto, io rinnovo la mia protesta che più non velli far parte alla Società, alla quale aveva prima aderito colla mia sottoscrizione.

Se non che, sapendo io che oltre al commendevole scopo di porgere alla Guarnigione qui stanziata una prova di fedeltà, la Società della Guardia Nazionale aveva pur quello di soccorrere Venezia: per fare anch'io allo stesso fine quel poco che in quella sera mi avrebbero permesso le mie deboli forze, io raddoppio la somma delle venti lire dell'azione di ogni Socio del Ballo, e trasmetto a Lei, signor Redattore, un totale di quaranta franchi che Ella mi farà il favore di far unire a quella maggior somma che si sarà potuta raccogliere in quella sera a beneficio di quegli eroi che combattono per la causa comune. — Prodare a Venezia la più piccola cosa che le possa anche menomamente giovare, o dimenticarla in mezzo ai nostri festini in questi supremi momenti della gran lotta Italiana, sarebbe delitto non perdonabile, ed è perciò che io mi credo in dovere di supplire in alcun modo all'incidente che mi avrebbe impedito di recarle il mio obolo.

Mi permetta ora, signor Redattore, di accennarle per ultimo, che, quando si pubblicò la prima volta in questa Città l'elenco dei Militi prima delle elezioni, non vedendomi in esso compreso, non mancò di portare le mie doglianze ai Sindaci d'allora. — Feci quindi atto di adesione per essere aggregato alla Compagnia di Penango, e colà, dalla benevolenza degli Elettori, veniva onorato del grado che Le ho sopra accennato. Per questa ragione l'arbitraria aggiunta che poi si fece da quei signori Sindaci, o del loro Segretario, del mio nome alla matricola di Casale, non solamente è illegittima, ma è anzi in manifesta contraddizione coll'articolo 17 del Regio Editto 4 marzo 1848.

Finisco pregandola di inserire la presente mia nel Giornale di cui Ella è Redattore, sia perchè si sappia che io diedi il mio nome nella nota per il Ballo, quando ne venni espressamente richiesto dai Promotori; come anche perchè conoscano i malevoli che non mi sono rifiutato di far parte alla Legione di Casale per fuggire il servizio, o per ambizione di spalline, o per altra bassa ragione. — Gioverà poi anche a disingannare chiunque, che, se non velli più essere azionista del Ballo, nol feci punto per un ignobile risparmio, o perchè non volessi concorrere ad una festa che era consecrata ai nostri fratelli dell'armata, e a soccorrere l'invitta Venezia.

Io non desidero se non che si faccia giustizia alla rettitudine delle mie intenzioni, e in questo desidero mi dico

Casale 17 febbraio 1849.

Suo Dev.mo Serv.re

LUIGI COPPO

Sottotenente nella Guardia Nazionale